

INSEGNARE NON È COME GUIDARE LA MACCHINA

La proposta della patente a punti lanciata da Tuttoscuola raccoglie consensi. Non è un bel segnale. Così come è impostata, infatti, suggerisce a un problema serio – la valutazione degli insegnanti – una risposta quantomeno improvvisata. La valutazione degli insegnanti infatti è una questione serissima. E parliamo di autovalutazione ma non solo. Siamo convinti che i destinatari di un servizio pubblico - famiglie e studenti - abbiano il diritto di dire la loro sul servizio che viene loro offerto. E che, in prospettiva, tale valutazione debba diventare uno degli elementi per lo sviluppo della professionalità degli insegnanti, all'interno di un sistema di carriera meno rigido e meccanico dell'attuale. Ma la patente, così come si sta configurando, è una risposta ridicola. Per almeno due o tre ragioni.

Primo: possibile che non si riesca a pensare se non a comportamenti negativi? È proprio impossibile immaginare uno strumento di valutazione che non indichi, invece, gli atteggiamenti positivi che dovrebbero caratterizzare la professionalità di un insegnante? Potranno avere una valutazione negativa o zero o simile quando siano insufficienti o assenti; ma cominciare solo con una lista dei peccati significa partire da un'immagine ribaltata della scuola: meglio, molto meglio partire dal positivo, provare a descrivere l'insegnante ideale (o magari abbastanza bravo, "good enough" come dicono gli anglofoni). Non è un dettaglio: si può costruire solo a partire da quello che c'è, non da quello che manca. La patente "negativa" fa suo – forse inconsapevolmente ma in modo grave – un giudizio ostile nei confronti degli insegnanti che non è giusto alimentare. I cattivi insegnanti certamente ci sono, ma semmai è meglio identificarli per la mancanza di qualità positive che per la presenza di quelle negative.

Secondo: uno strumento di valutazione è una cosa seria. Non si possono mettere nello stesso sacco atteggiamenti che caratterizzano l'intera professionalità ("considerare il lavoro come un riempitivo"), comportamenti gravissimi ma ben identificabili ("umiliare l'alunno davanti ai compagni"), comportamenti discutibili ma su cui – appunto - si può certamente discutere ("criticare un collega o il capo di istituto": se è uno di quelli che li umilia che faccio, dico ai ragazzi che è bravissimo perché è il loro prof?), aspetti del lavoro su cui è ben difficile dare una valutazione minimamente obiettiva ("cercare di promuovere la dignità, l'autonomia, la libertà e la responsabilità di ogni allievo": chi non è d'accordo? ma concretamente cosa vuol dire?). Se si vuole fare un lavoro realmente utile occorre mettere a punto una lista di comportamenti omogenei e osservabili; altrimenti la caccia all'untore è dietro l'angolo.

Terzo: la patente sarebbe – viene detto – uno strumento per l'autovalutazione. È come minimo un peccato di ingenuità: gli insegnanti che tengono al loro lavoro un esame di coscienza se lo fanno già tutti i giorni, tutte le ore; gli altri non cominceranno a farlo perché c'è la patente. Nessuno di noi è mai migliorato – non solo a scuola – perché qualcuno gli ha fatto vedere i suoi peccati. Torniamo al punto iniziale, e fondamentale. Occorre chiedersi che cosa "fa" un bravo insegnante. Nella nostra esperienza non è una lista di difetti, e nemmeno un elenco di virtù. Ma l'incontro con dei maestri, che mostrano all'opera una

Editoriale LibedNews, anno 2004/2005, numero 5

posizione più interessante, più attenta ai ragazzi e ai loro bisogni veri, più curiosa verso la realtà e quindi verso le materie che insegniamo. A questo occorre dare spazio.